

Giornale di Sicilia 14 maggio 2008

Carmela, la donna che si ribellò ai clan: mio marito voleva essere “battezzato”

MILANO. L'obiettivo di Pino Rizzo, oggi condannato all'ergastolo grazie soprattutto alle dichiarazioni della moglie, era quello di essere «battezzato». Non era stato infatti ancora affiliato formalmente a Cosa nostra, «battezzato», racconta proprio la moglie, la pentita di mafia Carmela Rosalia Iuculano, e Rizzo temeva che, se l'avessero arrestato, gli altri mafiosi non gli avrebbero pagato l'avvocato, campato la famiglia, insomma trattato come un vero «uomo d'onore»: nullafacente ma mantenuto di tutto punto, col denaro delle estorsioni.

La Iuculano è la collaboratrice di giustizia di Cerda che nel 2004 diede l'addio non solo al marito ma anche a Cosa nostra, strappando i tre figli a una realtà che li aveva portati ad avere entrambi i genitori in carcere o agli arresti domiciliare: ieri mattina l'hanno ascoltata i giudici della quarta sezione della Corte d'appello, presieduta da Rosario Luzio, consiglieri a latere Renato Grillo e Gabriella Di Marco. Nel processo «San Lorenzo V», la deposizione della ex donna del boss del paese madonita era stata chiesta dal procuratore generale, Carmelo Carrara, in particolare per la posizione di un presunto estortore, Eugenio De Marco, di Collesano, già condannato per mafia e tentata estorsione a 11 anni e 6 mesi, dal Tribunale di Termini Imerese, ma sospettato anche di collusioni con le cosche palermitane e dunque a giudizio in uno dei tronconi del «San Lorenzo».

De Marco era coinvolto in numerose vicende di mafia, ha detto ieri anche l'altro pentito Nino Giuffrè, pure lui ascoltato, sempre nell'aula bunker del carcere di San Vittore, a Milano: «Manuzza», l'ex capomandamento di Caccamo, ha parlato della realizzazione di un'opera e propria «mappatura» delle imprese che pagavano il pizzo, nella zona delle Madame. «Si era dovuto fare così - ha detto rispondendo al pg Carrara e all'avvocato Pino Scozzola - perché c'erano difficoltà, da parte della famiglia di Gange, che si era dovuta rivolgere ai palermitani, a quelli del mandamento di Villagrazia. Io diedi il mio sta bene a questo accordo, dopo che mi avevano pregato in ginocchio Giulio Gambino, Salvatore Fileccia e Benedetto Spera, perché io mi occupassi di quella zona, del mandamento di San Mauro Castelverde. Il motivo è molto semplice: siamo nel '99 e la gestione era passata a Domenico e Rodolfo Verga, persone che erano del tutto prive di esperienza».

Il censimento, chiosa Manuzza, «fu un discorso portato avanti alla garibaldina, senza alcuna cognizione di causa, ignorando i principi basilari di Cosa nostra. Non si può infatti agire a tappeto, dando una delega in bianco». Questo perché i «palermitani» non sapevano chi pagasse e chi no. Un appoggio logistico e pratico dovevano darlo anche i cugini Rizzo, di Cerda e Sciara, una famiglia di persone che di nome si chiamano tutte Giuseppe e Pino. Carmela Rosalia Iuculano aveva sposato Pino, figlio di Giuseppe, pure lui mafioso e 11 addirittura entrato in contrasto col figlio, una volta che quest'ultimo era stato arrestato, proprio per questioni di gestione della famiglia e degli affari di Cosa nostra. «Con mio

marito in carcere - racconta la collaboratrice di giustizia, difesa dall'avvocato Monica Genovese, ieri sostituita dall'avvocato Gloria Lupo - De Marco venne a cercarmi a Cerda e non mi trovò. Allora si rivolse a Luigi Piraino e a mio fratello Giuseppe e disse loro che non c'erano problemi: per pagare gli avvocati o per altre spese lui era a disposizione». Questo perché Pino Rizzo aveva realizzato il proprio sogno: si era «messo sotto le ali» di Domenico Virga, veterinario e capomafia di Gangi, che doveva essere il suo padrino. Un'aspirazione di grande livello, per fare il salto di qualità, ben vista da Giuseppe Rizzo padre, ma per niente condivisa dalla lucidano: «Ogni volta che andavo a trovarlo in carcere, con le mie figlie - racconta la donna - cercavo di convincerlo a collaborare, a lasciare perdere Cosa nostra, ma lui non ne voleva sapere. "Allora, gli dicevo, fatti il carcerato e lascia in pace la tua famiglia". Perché quello era il periodo in cui mi usava per trasmettere messaggi fuori dal carcere, per portare ordini e pizzini. Lui non mi stava a sentire: io gli dicevo che volevo andare fuori, al Nord, a lavorare, in modo che, nel momento in cui lui fosse uscito dal carcere, ci saremmo rifatti una vita fuori, fuori anche da Cosa nostra. Ma lui niente: "Io sono nato per questo", ripeteva, ignorando e infischiosene del fatto che io e mio fratello avevamo problemi con suo padre, fuori dal carcere. Andavamo a trovarlo e lui insisteva a parlarci dei suoi affari». La Lucidano ha cercato di convincere Pino Rizzo a pentirsi anche dopo avere iniziato a collaborare con la giustizia. Nella sua prima deposizione pubblica, tenuta a Firenze, nel maggio del 2005, gli lanciò un appello al quale il marito rispose negativamente, dicendo sostanzialmente che ognuno ha la sua strada. Pino Rizzo è stato condannato all'ergastolo per l'omicidio di Salvatore Caccamisi, anche in appello. Adesso si attende solo la Cassazione.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS